

VII DOMENICA

PENULTIMA DOPO L'EPIFANIA C

Dn 9,15-19; 1Tim 1,12-17; Mc 2,13-17

DOMENICA DELLA DIVINA CLEMENZA

La domenica dei “dieci guariti uno salvato” la abbiamo conclusa con l’indirizzo per il quale un cuore pieno di gratitudine si può conservare mantenendosi “stranieri”, non padroni, dei meriti e della salvezza. Siamo venuti via con l’atteggiamento sorpreso per quanto riceviamo, consapevoli che lo possediamo non perché ce lo meritiamo, ma perché lui è magnanimo. L’estraneità, il sapersi “samaritano”, ci fa cogliere la bellezza della relazione e la novità dell’incontro con il Signore. E’ la consapevolezza del Centurione romano che nel Vangelo della domenica precedente diceva “Signore, non sono degno che tu entri in casa mia”. Così sappiamo che il Signore non chiama chi è all’altezza e se lo merita, ma altri. Costante con questo modo di fare, nel Vangelo di oggi il Signore Gesù annuncia che non è venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori. Un esempio di questa chiamata è quella di Matteo-Levi che sta all’inizio del Vangelo di Marco.

Levi è un pubblicano. Un ebreo che raccoglieva le tasse per i romani, i quali con quelle tasse non ci facevano solo le strade per camminare, i ponti per attraversare le strade e gli acquedotti per trasportare l’acqua dalle sorgenti alle città, ma anche i templi nei quali si adoravano le divinità che erano la giustificazione dei vizi, le terme ... I pubblicani carpiavano i guadagni di un popolo oppresso per arricchire gli oppressori pagani. E si chiamava pure Levi, cioè come un figlio di Giacobbe-Israele destinato alla dignità del culto. Gesù chiama un uomo così. E ci va a pranzo insieme ai suoi amici, cioè agli amici di questo empio. Questo è inconcepibile per un giudeo.

Dovendo chiamare dei collaboratori, normalmente uno si sceglie i migliori, quelli più sicuri, i più bravi, quelli di cui tanta gente dice bene. Nella chiamata di Levi ci sono degli elementi che ci fanno cogliere la logica di Dio che è differente dalla nostra. Innanzitutto lui chiama prima delle opere. Non chiama uno perché è già capace, ma per renderlo tale; chiama per compiere un’opera con lui; per operare in lui. Secondo questa logica, quando uno deve valutare la propria chiamata, non può e non deve valutare le proprie caratteristiche, ma l’opera di Dio. Dio chiama una persona, ma per fare qualcosa con lui. Quando chiama Pietro e Andrea, Gesù dice “*farò di voi pescatori di uomini*”. Non dice “vi chiamo perché voi facciate questo o quello”, ma dice “**io** farò di voi *pescatori di uomini*”. Come dire che lui agirà; l’opera di Dio si compie in coloro che non oppongono resistenza

al suo agire. Ecco perché abitualmente il Signore Gesù chiama chi non ha meriti iniziali. Perché i giusti non vengono abitualmente chiamati da Cristo? Perché hanno già la loro opera da compiere; sono già impegnati a portare avanti se stessi; sono impegnati a portare avanti quello che sono. Qui c'è una critica larvata al concetto di giustizia dell'Antico Testamento.

Giusto per noi significa colui che fa tutto bene, colui che fa le cose giuste; invece giusto nell' Antico Testamento era colui che era in un giusto rapporto con Dio. Questo giusto rapporto è espresso normalmente dalla bilancia, dove ci sono due cose che si equivalgono. E' giusto Abramo che crede in Dio; giusto è colui che sta in un rapporto di parità con Dio. Ma chi sta in questo rapporto? Chi sta veramente nel rapporto adeguato con Dio? E' sorprendente, quando Cristo passerà, chi gli si accosterà? Chi se lo prenderà? Chi lo accoglierà non saranno i sani, ma i malati. Non saranno coloro che si sentono all'altezza, ma propriamente i peccatori. Tutta la storia dell'Antico Testamento era una preparazione a un evento che è l'incontro con un Salvatore. Ma se questo Salvatore non ha niente da salvare, che salvatore sarebbe? Consideriamo se per caso siamo un'assemblea domenicale piena di persone che non sentono l'urgenza della propria salvezza. Nella drammaticità della nostra sfida esistenziale, forse riceviamo come delle istruzioni per essere e continuare ad essere bravi, impegnati, coerenti e quant'altro. Consideriamo se per caso **non siamo** persone affamate del Salvatore, che sanno che senza di lui niente si può compiere di importante, che tutte le nostre opere possono essere fallaci, addirittura ingannevoli. Il Signore Gesù chiama i peccatori.

Gesù chiama quel peccatore che è in noi. In tutti noi ci sono vanti, capacità, modi di poterci autoaffermare, auto sottolineare. Ma in realtà in tutti noi c'è un povero, in tutti noi c'è un malato. E questo è quello che vedrà l'opera di Dio. Il Signore Gesù chiama da sempre i poveri di spirito; chiama da sempre coloro che non sono capaci di salvarsi da soli: *“misericordia io voglio e non sacrificio”*. Attenzione! Tutta questa realtà di offerta a Dio, di pensare di poter essere all'altezza del rapporto con Dio e di sentirci come in credito nei confronti del Signore, è la strada migliore per diventargli completamente estranei. I poveri e il povero che è in noi è l'eletto di Dio. Chi vive meglio è colui che sa guardare alla propria piccolezza, chi sa stare come un mendicante davanti a Dio. La nostra vita è fatta così, noi abbiamo bisogno di lanciarci nei rapporti con Dio, e di fronte alle cose, sempre con quella parte di mendicante che è in noi. E allora saremo nella posizione giusta, la posizione migliore per non puntare il dito su nessuno, per non sorprenderci di essere di fronte a un Dio magnanimo e per ricordarci di stare sotto un cielo di pazienza, di benevolenza, di magnanimità. Il cielo della divina clemenza. Oggi è la domenica della divina clemenza. Il Signore ci conceda di cogliere la sua presenza.